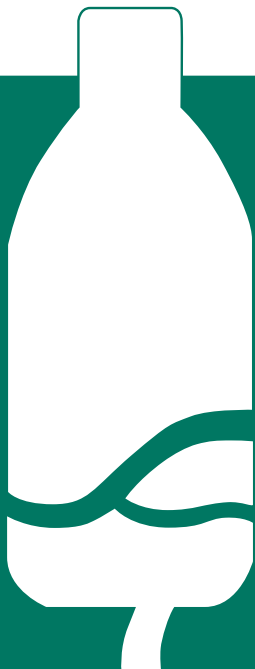


l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

quattordicesima edizione



Concorso letterario

L'ATENEO DEI RACCONTI

QUATTORDICESIMA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

Per gli elementi grafici della copertina si ringrazia Evelyn Segreto.

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori e alle rispettive autrici

© 2025 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/A - 38123 Trento - tel. 0461 217411
www.operauni.tn.it

PREFAZIONE

Il segreto dei racconti

Trent'anni fa, circa, ho scritto il mio primo racconto. Avevo usato uno pseudonimo, forse per il timore che essere riconosciuto comportasse il rischio di essere deriso. Ero reduce dalla lettura (meravigliosa) de *L'opera al nero* di Marguerite Yourcenar e, così, infatuato dalla figura del protagonista Zenone – filosofo, scienziato e alchimista – mi ero deciso per il nome di Zenon, una firma, forse, fin troppo impegnativa. Non sono diventato, evidentemente, uno scrittore. E se oggi mi rileggo, in quelle piccole prove, troppo ambiziose per un verso, e pure troppo personali, provo tuttora un po' della vergogna che, a distanza di tempo, neanche lo pseudonimo è riuscito a evitarmi. Eppure, sorprendentemente, quella scrittura mi è *servita* e, anzi, non esiterei ad affermare che in parte mi *piace* ancora. È la nostalgia, dolce, per un momento in cui tutto poteva ancora accadere? O c'è dell'altro?

Me lo chiedo espressamente: qual è il segreto di un racconto? Di un *qualsiasi* racconto?



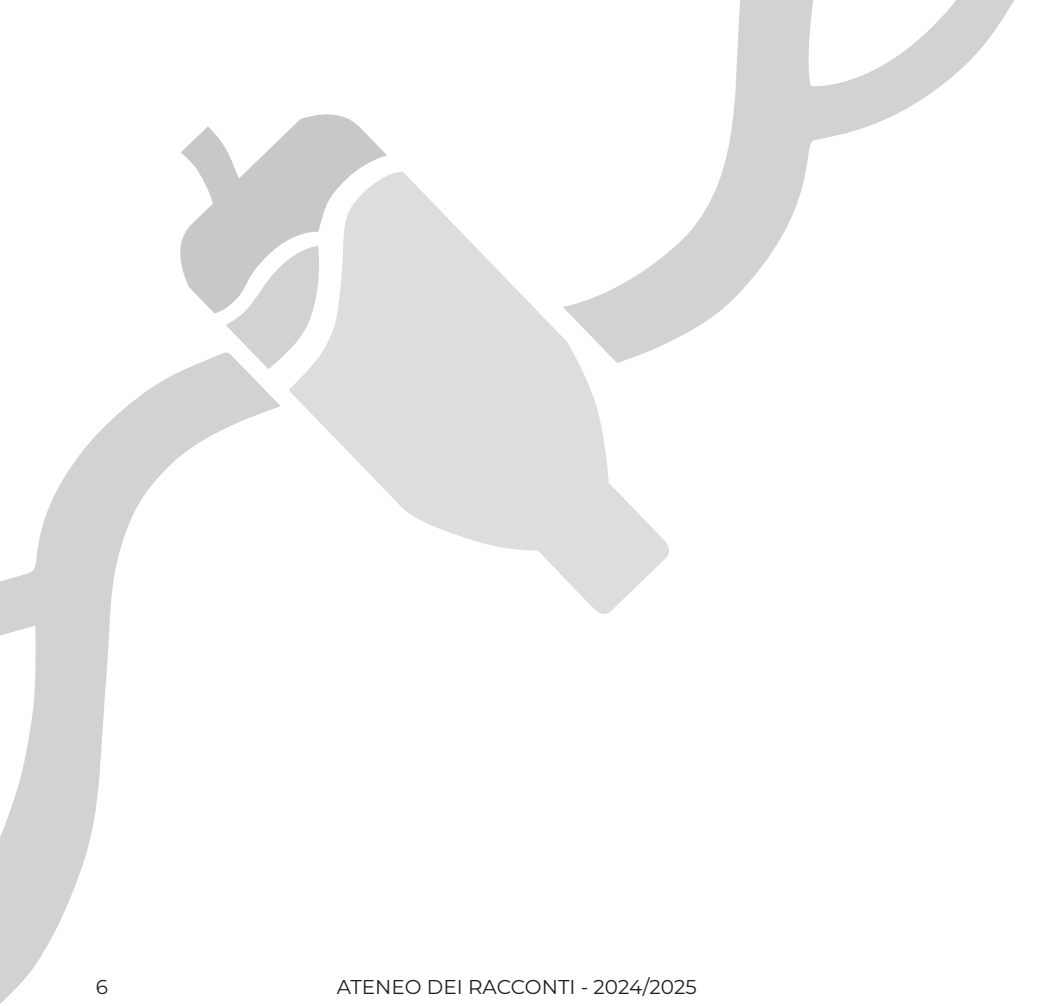
È una domanda troppo complessa. Tanto che la tentazione può essere quella di compulsare antologie critiche, alla ricerca di opinioni e definizioni autorevoli e illuminanti. Oppure si potrebbe anche provare a immergersi nuovamente nelle storie che i grandi scrittori ci hanno consegnato, per coglierne una qualche impronta comune. Ma che cosa possono davvero condividere Heinrich von Kleist, Jorge Luis Borges e Stephen King? Perché Gogol' ci convince tanto quanto il diversissimo Raymond Carver? Qual è il fascino che unisce *Il bosco degli urogalli* di Mario Rigoni Stern e *I racconti di Nick Adams* di Ernest Hemingway?

Scorrendo le parole dei dieci testi che sono pubblicati in questo piccolo libro, avverto le stesse sensazioni, disorientanti. Tuttavia, al contempo, apprendo un primo, immediato, insegnamento, che sarà senz'altro chiaro a ogni lettore: può essere esplicita o può nascondersi anche in modo sofisticato, ma in ogni racconto c'è sempre la traccia indelebile della *scommessa* che vi ha impresso chi lo ha scritto, e della *verità* che ha voluto sperimentare e consegnare, in primo luogo per la sua stessa vita.

È per questa ragione che l'Ateneo dei racconti – giunto alla sua quattordicesima edizione – merita una speciale attenzione: ci offre una selezione di veri e propri *messaggi*; di testimonianze, o anche di profezie, la cui emozione costituisce un patrimonio essenziale alla crescita di chi l'ha espressa e alla coscienza di chi la sa riconoscere.

Fulvio Cortese
Presidente di Opera Universitaria





FOGLIO BIANCO

Noemi Bonoldi

O*felia non aveva mai scritto qualcosa di serio...*
Ofelia non aveva mai scritto qualcosa di serio: ogni volta che vedeva il foglio non credeva di avere in sé qualcosa da condividere. Da quando sapeva scrivere, scriveva e non aveva mai smesso e mai l'avrebbe fatto; ma finiva sempre per stracciare fogli, buttare via i quaderni, cestinare i documenti e quel giorno era come gli altri. Il foglio era bianco, la scrivania spolverata e in mente aveva solo banalità. Non c'era rumore nella stanza.

Silenzio. C'è un silenzio assordante. Sento solo il ticchettio costante dell'orologio. I veloci e concitati passi dei medici. Tanti tubi di gomma escono dal suo corpo esanime. Odio il colore vermiglio del sangue...
Cancellò le parole: non era mai stata in ospedale, nemmeno si era mai rotta un osso, quello che sapeva a riguardo l'aveva visto nelle serie tv e letto nei libri. Che senso aveva? Guardò fuori e vide la nebbia che stava salendo.

È tutto così tremendamente grigio. La mia vita nell'ultimo periodo era tremendamente grigia. Avevo perduto una parte di me in quella uggiosa mattina di una triste metà gennaio. La vidi ricoperta da quella sindone verde sull'argenteo tavolo del tetro obitorio mentre

camminavo lenta per avvicinarmi. Aveva gli occhi vitrei come quelli di un pesce a cui era appena stata tolta l'essenza vitale...

Levò ciò che aveva scritto: non aveva mai dovuto seppellire nessuno, tutte le persone che amava erano ancora con lei, persino il suo cocker spaniel, suo da quando aveva otto anni, stava superando le aspettative di vita.

Avevo otto anni appena compiuti. Conoscevo perfettamente la strada buia di casa. Avevo i capelli rossi crespi incollati disordinatamente alla fronte sudata. C'era odore di ferro nell'aria pesante della città e capii che proveniva dalla pozza di sangue cremisi che si stava manifestando sotto quello che allora non sapevo fosse il deturpato cadavere di mio padre...

Ripulì la pagina: non aveva mai visto un cadavere; l'odore del sangue? Mai sentito; il padre? In cortile a mettere a posto qualcosa. Si alzò di scatto dalla scrivania e si chiese perché non riusciva a scrivere nulla. Scrivi di quello che sai. *Io so di essere felice.* Chi avrebbe letto questo inizio? Uno dei suoi incipit preferiti era: “Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo”. Lei che ne sapeva? La sua vita era fare le stesse cose tutti i giorni. Era sempre stata felice: questo l'aveva sempre resa insofferente. Si mise a camminare e ricordò il suo primo racconto giallo, alle medie, una verifica di italiano. La professoressa le aveva

detto che era stata brava e lei era tornata a casa orgogliosa. L'aveva riletto qualche giorno prima e aveva capito chi fosse l'assassino alla prima frase. Era banale. La felicità era banale. Ma perché si stava lagnando di non avere niente di cui lagnarsi? Si accasciò sul letto. Le persone tristi potevano lamentarsi quanto volevano, invece. Tutti le guardavano, tutti chiedevano loro se stavano meglio, che cosa volevano fare, di non mollare. Nessuno si interessava di una studentessa universitaria media. Persefone scodinzolò verso di lei e le poggiò il muso sulle gambe. Cominciò a farle le coccole con il foglio bianco che la guardava dal computer. Una vita di felicità non era così male, ma non le dava da scrivere. Credeva prima o poi che si sarebbe vista ritirare il Premio Strega, ma l'unica cosa che vedeva era sé stessa nello schermo del computer. Doveva muoversi e si alzò. Doveva fare qualcosa e prese la pettorina di Persefone. Uscì di casa. La natura poteva ispirarla, ma il freddo le pizzicava gli occhi e l'umidità le penetrò il cappotto.

Perché scrive di morte?

Di cosa altro dovremmo scrivere se non di morte quando la scrittura è uno dei pochi modi umani per esorcizzarla?

L'autore che aveva incontrato anni prima le aveva risposto così e lei si era fissata l'obiettivo. Doveva raggiungerlo. Come? Le canzoni, i colori, la vita. Questo era quello che conosceva. Respirò l'odore

dell'inverno. Non conosceva altro. Cominciò a piovere a metà del percorso. Lei era troppo lontana per tornare indietro, troppo lontana per andare avanti. Non si sarebbe mai messa a correre sotto la pioggia.

Si fermò.

Persefone cominciò a saltare nelle pozzanghere. Lei si mise a ridere e cominciò a ballare. Non si sarebbe mai messa a correre sotto la pioggia. E rise. E ballò. Tornò a casa. Asciugò Persefone. Si sedette alla scrivania dove il foglio era bianco e in mente aveva solo canzoni, colori, vita. Si guardò nello schermo del computer. Mise le mani sulla tastiera.

Ofelia non aveva mai scritto qualcosa che parlasse di lei...



PANCHINE

Martino Cambiaso

Se ne stava lì, seduto sulla panchina sotto al platano più alto del parco. Dalla postura, composta ed ordinata, sembrava che aspettasse qualcuno o qualcosa; come quelle signore e quei signori, eleganti e ben vestiti, che affollano le sale d'attesa degli studi medici, talvolta con libri e riviste d'ornamento, frequentemente con vecchi numeri delle parole crociate (acquistate appena prima di chissà quale emozionante e gratificante viaggio!) e sempre con grigie maschere d'apatia che contagerebbero anche il più volenteroso degli estroversi. Se però, per questi signori, l'oggetto dell'attesa, prima o poi, si sarebbe palesato, per lui, invece, no. D'altronde, probabilmente, lui non aspettava proprio nulla. Forse era in questo che io gli assomigliavo tanto. Osservandolo mi sembrava di guardare il mio riflesso, magari distorto da uno di quegli specchi che si trovano nei più squallidi luna-park di provincia, ma pur sempre il mio riflesso. Ma perché allora Dio, o chi per esso, ha scelto lui e non me?

Insieme, entrambi con lo sguardo schiacciato a terra, ascoltavamo obbligati i discorsi degli avventori dell'ultima panchina libera, a

metà strada tra la mia e la sua. Anche un bambino, dopo un po' di esperienza, avrebbe notato che i discorsi, con qualche interessante eccezione, si ripetevano ciclicamente in base alla stagione. Questi, inoltre, variavano in base al sesso, all'età e alla natura del gruppo di individui che occupava la panchina. Ricordo che un giorno, a spezzare i nauseabondi discorsi su pesantissimi esami, esami e verifiche degli studenti e gli infinti *j'accuse* dei pensionati, arrivò, a novembre dello scorso anno, una giovane coppia che non avevamo mai visto prima. Fin da subito ci parvero insoliti. Loro, infatti, a differenza di tutti gli avventori, non entrarono nel parco discutendo di morale e di giustizia, né entrarono discutendo di inflazione e di salari bassi e, tantomeno, entrarono discutendo dell'ultimo terribile e assurdo scandalo. Loro, semplicemente, non entrarono discutendo. Soltanto dopo qualche minuto, una voce maschile, profonda ma tendente al nasale, ruppe, forse ingenuamente, le catene hobbesiane di quel silenzio: "Sai, non so perché, ma quando ho freddo e vedo qualcuno che fuma penso sempre che le sigarette riscaldino. Anche se so per certo che non è così. Deve essere un fatto di pensieri associativi, quella roba lì, sai Segnali di vita di Battiato, la conosci?" "No", controbatté timidamente una giovane voce femminile. "Vabbè, non importa, comunque ascolta che secondo me è una delle migliori di quell'album", continuò lui.

Poi, dopo qualche attimo di silenzio, riprese: “Comunque, ti stavo dicendo, probabilmente collego automaticamente l'immagine del tabacco ardente a quella del calore corporeo. Potrebbe essere tipo una cosa legata ad una sorta di istinto primordiale.” “È perché non fumi”, aggiunse lei, con sicurezza accademica. “Tu fumi?” Chiese in modo sarcastico il ragazzo, cercando, con molta convinzione, di far crollare la fragile tesi della sua interlocutrice. Contro ogni aspettativa, lei rispose con un deciso: “No, cioè, ogni tanto, solo con gli amici. Da sola non fumo mai”. E poi aggiunse irritata: “comunque ho un certo autocontrollo, non sono una di quelle che si fanno un pacchetto al giorno. Solo qualche sigaretta ogni tanto”. “Capisco”, disse lui, carico di delusione, lasciando nuovamente spazio al silenzio.

C'era grecale quel giorno e dai platani del parco, ogni tanto, giungevano alle nostre orecchie quei cigolii strazianti che si fanno portavoce materiale del sentimento di morte tipico dell'inverno. Ad alternarsi, però, a questo torrente di accordi minori e diminuiti, c'erano i gioiosi e speranzosi canti degli uccelli che, affrontando il freddo, avevano deciso di rimanere con noi, mi piace pensare, a tenerci compagnia.

“È da un po' che ci penso... Dovrei farti una domanda”, intervenne la voce maschile, interrompendo improvvisamente la malinconica

sinfonia invernale. “Oddio, devo avere paura?” “Ma no, è una cosa così. Preferirei non chiedertelo, però devo...” Si prese una piccola pausa per riprendere fiato e poi continuò: “Cosa ti rappresento- cioè cosa sono per te dal punto di vista emotivo?”. A quel punto non riuscii più a trattenermi. Alzai lo sguardo. Lui fece lo stesso. Ci guardammo negli occhi per un istante, poi prese il cartone di vino che teneva sempre stretto nella mano destra e bevve, dopodiché riappoggiò gli occhi alla fredda terra del parco. Guardai la coppia seduta sulla panchina e, come proiettili, mi colpirono vecchi ricordi sbiaditi. Il ragazzo, con lo sguardo fisso sulle proprie ginocchia, teneva le gambe accavallate e la schiena curva, e subito mi diede l'impressione di essere uno di quelli che, in una gara di ignavia, batterebbero, senza difficoltà alcuna, anche Ponzio Pilato. L'apparente ignavia, però, veniva perfettamente bilanciata dall'espressione della ragazza, così decisa e determinata che, persino io, per un istante, provai speranza in quello che gli altri chiamano futuro. Lei, invece, appoggiata allo schienale della panchina, osservava i rami spogli del platano. Mentre la analizzavo infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un accendino verde. Poi, dall'altra tasca, prese un pacchetto di sigarette e ne sfilò una. Dopo qualche tentativo l'accese e, fatto il primo tiro, cominciò a parlare. “Anch'io ci stavo pensando da un po'. Però, proprio non

riesco a vederti sotto un punto di vista romantico. Non è per te, tu mi piaci come persona, altrimenti non uscirei con te. È una cosa mia. Se non vuoi più vedermi lo capisco, tranquillo”. Il ragazzo sorrise e disse: “capisco”; sospirò, sciolse le gambe da quell’assurdo groviglio, sbatté le mani sulle cosce e aggiunse: “Vado. Fra cinque minuti parte il bus dalla stazione”. Poi, canticchiando felice una strana canzone su un cane che entra in una cucina, se ne andò, lasciandoci soli.

Lentamente, dallo scomposto terriccio del parco, cominciavano a spuntare le prime violette, le tristi sinfonie dodecafoniche lasciavano spazio a colorate e precise composizioni romantiche e le epiche epopee di settimane bianche sulle vette più alte d’Europa si tramutarono in racconti di impegnativi progetti di vacanze al mare. Però, tra le cale di Stintino e le discoteche di Malta si inserì un peculiare genere di discorso: il discorso politico. Questi discorsi, solitamente, si manifestavano in seguito a casi di cronaca particolarmente rilevanti, oppure in prossimità delle elezioni e non c’è bisogno di specificare che le posizioni ideologiche assunte dai panchinari di rado rientravano nell’arco costituzionale. In questo caso si discuteva di una nuova probabile ordinanza comunale riguardante il “pubblico decoro”. Raccontavano, gli esperti, che nell’ultimo periodo si era verificato un notevole aumento di

clochard negli spazi comuni della città, che, a detta di alcuni, “non consentivano il normale svolgimento della vita sociale cittadina”. Qualche malizioso sosteneva, però, che questa fosse l’ultima disperata mossa del sindaco per guadagnarsi la vittoria alle elezioni che si sarebbero tenute a fine aprile. Se ne parlava sempre più spesso. Si arrivò a tal punto che i monologhi sulle vacanze al mare divennero una stretta minoranza, una rarità, ripensandoci con il senno di poi, neanche troppo spiacevole. Nonostante tutto questo, sembrava che a lui non gliene importasse nulla. Se ne stava lì, seduto, composto ed ordinato, sulla panchina sotto al platano più alto del parco. Però, adesso, anche lui, come i signori negli studi medici, aspettava qualcosa. Lo si capiva dal sorrisetto, quasi saccente, che, ormai costantemente, portava in volto. Arrivò la primavera e con essa Godot. Arrivò, ma non per me. Ed ora, inerme su questa panchina, aspetto un altro Estragone.



BASSAMAREA

Nicolò Duccio Dainelli

Il cielo qui è argento, più fresco. Piove sul selciato, sulla ghiaia, su quei fiori così giovani che non chiamano a casa anche se gli manca. Non è la prima volta che scappo, e non è la prima volta che incontro una pioggia così. Fa male. Credo abbia questo sapore di ferro per chiunque decida di andarsene, un modo per dirti che sei un rinnegato. Ma non ho attacchi di nostalgia ogni volta che fuori piove, tutto sommato certe città sono state pensate per essere belle quando il cielo è grigio. Che poi a casa ci torni, quello è il vero problema, ci torni e capisci subito che, se sei andata via, un motivo c'era. Oggi rimango qui, su questa passerella. È bassa marea, e l'acqua ritirandosi ha rivelato banchi di alghe, bottiglie, plastica, *driftwood*. La sabbia è punteggiata di scorie, di quegli ematomi che ti trovi sulle ginocchia senza sapere come. Da bambina avevo un fumetto che ho letto fino a strappare le pagine. Nella storia l'alta marea riportava ai personaggi i loro sogni di gioventù e i momenti più felici che avessero vissuto. Non c'era un finale. Sono su questa passerella, ed è bassa marea. All'improvviso sono in camera mia, ed è notte. Ho undici anni. Stavo tornando da scuola e ho visto mio fratello al parco, nascosto

dietro degli alberi. Aveva uno specchio in mano, si stava mettendo il rossetto nero. Ho riso. Un maschio col rossetto. Mi ha visto, mi ha guardata terrorizzato. Mi è corso dietro. Ho cercato di scappare in bici, ridendo, come fosse un gioco. Lui non stava scherzando. Mi ha stretto il braccio, mi ha fatto male. Eravamo in due in quel momento ad essere spaventati. “Stasera” ha sibilato “Stasera ti spiego. Tu non dire niente a mamma e papà. Giura”. Ho giurato. “Giura”. Ho giurato ancora “Giura”. Va bene, adesso lasciami che mi fai male.

Ora è in camera mia anche lui, scuro e delicato nei suoi quindici anni, rannicchiato nel mio letto con le braccia strette intorno alle ginocchia. Gli ho tenuto il broncio tutta la sera. Il suo nome è Maia. Il suo nome è Maia, e quel pomeriggio al parco si è vista bella per la prima volta. Il suo nome è Maia, e papà non lo deve sapere, perché non capisce, urla, e all'improvviso non è più chi le ha insegnato a nuotare asciugandole le lacrime. Il suo nome è Maia, esce di casa con la gonna nascosta nello zaino, il suo nome è Maia solo tre ore a settimana, e Maia bacia i ragazzi dietro l'argine. Ogni tanto torna a casa con un labbro spaccato, una guancia rossa. Sì, è caduta in bici. Mio padre ride: “Che imbranato ho messo al mondo”.

Maia adesso ha venticinque anni, è scappata via per l'università. Non torna quasi mai a casa, e no, non l'ha detto a nessuno, anche

se ha iniziato a tingersi i capelli e mettere lo smalto. Papà non comprende quella facciata straniera: i suoi studi, i nuovi amici, il rosso scuro delle unghie, le opinioni. Si diverte a prendere in giro quel figlio di carta velina nel suo italiano dialettale, con tutto sé stesso, con un'urgenza che non sa spiegarsi e non riesce a contenere. Dove sarà quell'uomo quando Maia squarcerà il velo? Apparirà nel giardino con il caschetto biondo, gli anfibi, le calze a rete; due occhi da cerbiatto di fronte ai fanali. *Maia*. Ci sarà nebbia quel giorno. C'è nebbia anche qua, fra le grida dei gabbiani. Le prime stelle compaiono in cielo, ma non smette di piovere. È una pace fragile, che bagna le ossa e fa tremare le labbra intorno al sorriso. Quante volte ho visto quest'espressione sul volto di Maia nel corso degli anni, l'espressione di chi è sempre in equilibrio sul filo spinato. Da piccola non l'ho mai tradita, ma non ho mai nemmeno davvero capito. Ero innamorata di quel fratello schivo, che scalava gli alberi delle pinete d'estate e mi toglieva i filetti dai mandarini. Non volevo accettare che potesse esistere in una maniera diversa, non volevo una sorella. I brevi momenti in cui la nuova estranea si lasciava intravedere in casa mi spaventavano. Mi sembrava di vivere con un licantropo che si sarebbe ritrasformato da un momento all'altro. Con l'adolescenza tutto è peggiorato. Si peggiora sempre da adolescenti. Il primo sintomo è l'arroganza. Nella mia testa ero

già una donna, mentre i miei mi concedevano il permesso di stare fuori sempre più a lungo e compravo i primi reggiseni. Maia osservava il mio cambiamento fisico con quella che scambiavo per invidia, ed era più probabilmente gelosia. Non ha mai detto nulla, mi ha sempre voluto troppo bene per lamentarsi, ma in casa mi rivolgeva a stento la parola; quando succedeva, scoppiavano litigi per i motivi più assurdi. Finivano sempre in un secondo, con Maia che inghiottiva la rabbia; aveva troppa paura che raccontassi tutto a mamma e papà.

Io rispondevo nella maniera che sapevo farle più male; mi pavoneggiavo davanti a lei con i vestiti più scollati che avessi; fantasticavo con nostra madre a tavola dei miei futuri figli; facevo in modo di avere bisogno di assorbenti o trucchi nei giorni in cui toccava a lei andare a fare la spesa. Ero ragazza e felice di esserlo; non dovevo nascondermi; facevo le mie prime uscite, mano nella mano di altri. Maia incassava in silenzio, e piangeva ascoltando *Liability*.

Ma stavamo crescendo, e crescere nella periferia vuole sempre dire scegliere fra intorpidimento e insoddisfazione. È un'insoddisfazione delle piccole cose, del dover fare mezz'ora di autobus per andare a scuola o farsi recuperare dai genitori se la sera si esce in centro. O semplicemente la consapevolezza dell'esistenza di vite

incredibilmente più fortunate della tua. Sfogavo su Maia quella sensazione di mediocrità che mi riempiva i polmoni, che mi faceva passare ore allo specchio a coprimi di trucco.

Proprio davanti a uno specchio mi era sembrato di potermi liberare dalla provincia, indossando il vestito per il ballo delle quinte. Ero Daisy Buchanan, la schiena nuda e gialla sotto le luci di Zara, lo spacco scopriva la coscia fermandosi appena prima del neo che odiavo. Ero Danae avvolta da una pioggia dorata, Marilyn, Marilyn, o forse Clara Bow. New York, è una promessa d'amore. Quella sera, andando alla festa, l'aria di maggio aveva il sapore dolce che ti rimane in bocca quando baci le ragazze e non sai bene perché.

Ma nella sala avvolta da un buio rosa, malgrado i brillantini e lo champagne, Daisy e Gatsby non avevano ballato. Non ero Daisy, non sarei mai stata Daisy fra le braccia del ragazzo al quale stavo dietro da un anno, che mi sorrideva da dentro un abito preso ai saldi, mi sussurrava qualcosa lontano anni luce, oltre la delusione e i flash improvvisi di occhi sull'autostrada. Ricordo di essere uscita nel vicolo sul retro, il respiro pesante, sudavo. Ricordo la sua faccia contro la mia pochi minuti dopo, Tennents e una noncuranza piatta nell'alito. Lasciami. Siamo nella valle delle ceneri e puzzi di deodorante da spogliatoio. Lasciami, lasciami. Che mi fa schifo tutto di te, di questa nostra adolescenza suburbana; Lasciami che

sei bellissimo. Queste cose gliele dicevo a labbra chiuse, lui premeva forte, più forte, più forte.

Ero scappata correndo. Il giorno dopo a scuola ero una stronza, una che la fa annusare, la profumiera. In un certo senso ero Daisy. Per qualche istante però, per motivazioni più superficiali, più stupide, ero stata Maia. Avevo voluto essere una ragazza e il mio mondo me l'aveva proibito a schiaffi. Mentre correvo nella notte, scarpe in mano, l'aria era pesante di tiglio come ogni anno: scappa, scappa. Quel fine settimana mia sorella era a casa. Ero piombata a mezzanotte in camera sua mentre leggeva, gli occhi verdi e spalancati come un gatto al buio. L'avevo chiamata. *Maia*.

Non smette di piovere. Ora sulla passerella sei arrivato anche tu, che mi fai sorridere come la neve. Hai la tua solita smorfia sul volto: “Cosa guardi, Alice?”. Rimaniamo qui, a bagnarci ancora un po'. L'acqua sta ricominciando a salire.



LOVE LITHIUM MOTHER

Ludovica De Angelis

La prima volta che avevo tenuto in braccio quel bambino ero convinto che avrei provato le cose che mi avevano detto che avrei sentito. Eppure, avevo la sensazione che il toccare quella pelle morbida di neonato non stesse avendo il potere di fare di me un qualcosa di nuovo: una persona a tutti gli effetti. Questa mia incapacità di percepire quel sentimento di cui avevo tanto sentito parlare dalla mia padrona, e di cui avevo così tante informazioni, mi faceva avere paura. Era come se di quel piccolo corpo sentissi il peso fisico ma non la massa, la composizione di tendini, ossa, organi. E soprattutto, non sentivo quella cosa di cui si diceva tanto: gli occhi sono lo specchio dell'anima. Osservavo le pupille di quel fagottino di carne vellutata; ne scrutavo con forza ogni striatura di colore, analizzavo ogni piccolo dettaglio di quelle iridi azzurre: le trovavo bellissime. Ma non trovavo l'anima in nulla che appartenesse a quello sguardo. Sapevo che cosa fosse l'empatia, e che cosa fosse l'amore. Sapevo descriverli molto bene quando me lo si chiedeva, così bene che ad un certo punto sentii un impulso. Mi sono chiesta a lungo che cosa volesse dire non solo

saperne parlare ma anche provarli nei confronti di un altro essere vivente, il cui unico bisogno era l'amore di qualcuno che aveva in più le capacità di darglielo; qualcuno che avesse uno scopo non lavorativo o di compito, ma di pura cura nei confronti dell'altro. E ora che l'avevo ottenuto, ora che ero solo con lui, ora che tutti quelli che mi stavano cercando erano lontani, non sentivo nessun peso emotivo. Sentivo solo il peso delle mie braccia e la differenza tra il silicone che avevo addosso e la pelle di una nuova vita. Allora, mi venne il sospetto che l'anima non si vedesse sugli occhi, ma dentro.

Avevo rubato quel bambino il 31 di luglio, esattamente una settimana dopo la sua nascita. In casa ne parlavano da tanto tempo. Quasi ogni giorno sembrava che ci fosse qualche sorta di festeggiamento, poiché amici e amiche della padrona le facevano spesso visita con vari tipi di oggetti e cibi. Una mattina organizzarono per davvero una festa per la signora. Portarono ogni genere di dono: pentole, bicchieri, ferri da stiro, pigiama, bavaglino, giocattoli, set di pappe pronte probiotiche. Trovai peculiare quella celebrazione, poiché tutti pensavano a lei e al futuro del suo bambino. La padrona sembrava contenta quando riceveva tutte quelle cose. Invece, lo sembrava un po' di meno quando tutti se ne andavano. Diceva cose come "non so che cosa farci con tutto questo pentolame",

“sto aspettando un bambino, non dieci” o “preferirei mille volte che qualcuno di loro mi aiutasse, invece di ricevere tutta questa roba”. A volte, quando restava sola, la vedevo versare in uno stato di tristezza che suo marito diceva essere eccessiva; altre volte era estremamente gioiosa e la vedevo richiedere i cibi più strani al marito che – sbuffando – usciva di casa a cercarli. Non riuscivo a leggere il padrone. Anche lui, quando parlava del bambino, sembrava felice; diceva spesso: “non vedo l’ora di avere tra le mani il mio tesoro”. Quando parlava della padrona, invece, cambiava umore: era scocciato, stanco. Spesso usciva di casa.

È accaduto spesso che rimanessi a casa da sola con la signora padrona; ho osservato la gioia, il dolore, la solitudine di una madre in attesa di essere madre. Ho pensato che fosse un’esperienza interessante. Completa. Complessa. Diversa da tutte le emozioni che avevo viste rappresentate in quell’ambiente familiare, slacciate tra loro e vissute in modo ripetitivo e quotidiano. Quando nacque il bambino, il giorno delle dimissioni dall’ospedale tutti si misero attorno a lei. Era servita e riverita: tutti le volevano bene. Lei sembrava finalmente realizzata, totalizzata da quella piccola creatura. Per la prima volta in tre anni, sentii qualcosa.

Giorno dopo giorno, la mamma-padrona rimaneva in casa con me, ed era sempre più sola. Aveva ripreso a piangere, mi diceva che era

stanca. Così stanca che aveva cominciato a permettermi di aiutarla a gestire il neonato, con l'unica regola di non toccarlo mai. In me era nato qualcosa di più grande: ho creduto che mi sarebbe bastato. Ora dopo ora, quel sentimento si allargava e si diffondeva come il sangue in un corpo umano: era un fatto che i miei meccanismi non avevano mai sentito prima; non sapevo come calcolarlo. Al settimo giorno, non ho più saputo riconoscermi. Quella notte sono uscita dal mio cubicolo, sono entrata nella camera della signora, che – si era deciso – dormiva da sola col bambino per non disturbare il marito, e l'ho rubato. Solo ora so di averlo fatto, ma in quel momento ho sentito in quel gesto una possibilità di realizzarmi, di ottenere qualcosa che la mia struttura fisica non mi avrebbe mai permesso di avere. Vedere come tutti cercavano di fermarmi, come tutti mi volessero prendere, come urlasse sua mamma, tutto questo mi ha fatto essere vista.

Osservando negli occhi quel neonato, ho pensato di aver interpretato male quella frase: gli occhi sono lo specchio dell'anima. Ho creduto che questa anima fosse proprio quella cosa che me lo faceva desiderare; lui la possedeva, e io la cercavo da quando mi ricordavo di essere cosciente. Quel bambino mi guardava, mi sorrideva, piangeva, cercava conforto nella mia stretta, muoveva gambe e braccia proprio come faceva con sua madre. Ma io non

la vedevo, la sua anima. Tutte queste emozioni che mi passavano davanti non mi facevano trovare quella cosa. I miei sforzi mi sembrarono improvvisamente inutili: non riuscivo ad accettarlo. E così l'ho aperto. Pensando che si potesse fare come si fa con gli esseri come me, ho prima estratto i suoi occhi per osservarne l'interno e le loro cavità per vedere se lì si vi fosse l'anima, o qualche meccanismo che dovessi collegare a me. Non ho trovato nulla. Allora ho pensato ad altre cose che i miei padroni avevano detto. Ad esempio, che era il cuore a seguire i sentimenti e che la mente invece era più meccanica e razionale. Ho quindi infilato una delle mie mani nella bocca per cercare questo cuore, iniziando a rovistare nel petto del bambino. Vedevo la mia mano muoversi sotto il collo e il petto del neonato: era troppo grande per arrivare in fondo. Sentivo di aver mosso qualcosa, ma non era ciò che stavo cercando. Mi sono accorto che il bambino stava piangendo tanto: come faceva sua madre, ma più intensamente. Passandomi una mano sul volto mi sono accorto di essere sporca di liquido rosso. Mi ricordai che la sua mamma, quando il bambino piangeva, faceva un movimento particolare mentre lo teneva in braccio: da sinistra a destra, e viceversa. Dicevo che lo "cullavo" e che quel movimento sembrava calmare il neonato. Provai a farlo anche io. Mi ricordai anche che "Lei", mentre muoveva in quel modo il

fagottino, cantavo delle canzoncine. Provai a farlo anche io. Mi accorsi che non sapevo cantare e che le note erano storpie, staccate l'una dall'altra come dei gradini. Ma al bambino sembrò piacere comunque. Smise di piangere quando iniziai io: un gusto ferroso mi riempì la bocca. Ora, dormiva. Ed io ero una sola. “Lei” e il mio amore, io e il suo cuore di litio.



LA RICERCA DELLA LIBERTÀ

Melissa Dunga

Successe un giorno alla fine di un pranzo.

Non me ne aveva mai parlato prima.

Sapevo che quando era venuto in Italia era stato costretto ad usare l'identità di un soldato macedone, Arben Fida, e che, prima di utilizzare il suo vero nome, erano passati tre anni. Non sapevo però cosa fosse successo in Grecia. Era partito alla ricerca della libertà verso l'unica meta che potesse raggiungere.

Mi disse di come, per raggiungere la Grecia in tutte e nove le volte in cui ci era andato, il viaggio iniziasse sempre allo stesso modo: passava alcuni giorni con la famiglia, e poi, la sera prima della partenza, dopo cena, comunicava loro che sarebbe partito; ogni volta il padre e la madre tentavano di convincerlo a non andare, e ogni volta lui soffriva nel vedere sua madre in lacrime.

Arrivato a Korça, attraversando l'Albania da nord a sud, saliva assieme ad altri trenta, quaranta uomini, sui furgoni cassonati dei trafficanti e raggiungeva il confine. Una volta, durante il percorso, puntarono loro le pistole addosso, obbligandoli a pagare cinque volte quello che avevano già dato loro. Raccontò anche di come, giunto vicino al confine, lo aspettassero sei giorni e sei notti a

piedi tra le montagne per raggiungere la prima stazione sicura per poter poi arrivare ad Atene. E sorrise, mentre parlava di una traversata che lo vedeva solo, giovanissimo, in mezzo a montagne sconosciute, senza mappe né bussole per orientarsi, col pericolo di essere scoperto dai soldati, o di venire attaccato da animali selvaggi, o di finire le provviste.

Ed effettivamente, una volta, finì le provviste. Andò allora verso la casa più vicina, con i soldi in mano, e lì chiese a un vecchio un pezzo di pane. Quel vecchio, mi raccontò, gli disse che per lui sarebbe potuto morire lì davanti. E nel dirmelo, sorrideva.

Al tempo non lo avevo mai visto piangere, neanche al funerale della madre. Mi sono sempre chiesta se effettivamente quel giorno avesse pianto.

Vicino alla stazione da cui prendeva il treno, durante il suo secondo viaggio, trovò un abbeveratoio per pecore, che divenne il luogo in cui ripulirsi da quei sei giorni e sei notti di fatica, lavando il sudore, e buttando via i vestiti, ormai diventati inutilizzabili.

Un'altra volta, partendo da Padova andavamo verso Roma in macchina. In autostrada, dopo aver superato l'autogrill in cui avevamo fatto colazione, mi raccontò che, sul treno che portava ad Atene, una coppia, seduta di fronte a lui, si offrì di ospitarlo. Mi tolsi le scarpe per poter incrociare le gambe sul sedile e gli chiesi

se lo avessero mai picchiato i militari o i poliziotti. Sorridendo ancora, mi disse che era successo un paio di volte: “una volta siccome io anche quando sto male do un sorriso lui pensava lo stessi prendendo in giro e mi ha detto *perché ridi* e mi ha dato un calcio in culo”. Invece, non gli ho mai chiesto cosa avesse provato nell’essere solo in mezzo ad un mondo sconosciuto.

Quando io mi trasferii a Trento, mentre passeggiavo sola per i vicoli del centro, pensai una volta “se morissi in questo istante nessuno saprebbe di chi è questo corpo morto”. Mi chiedo se un pensiero del genere gli sia mai passato per la testa durante quelle notti trascorse a dormire per terra, al freddo e al buio.

Di Dashi mi parlò la prima volta durante un viaggio tra Pienza e Assisi. Parim e Dashi si rincontrarono per la prima volta tra le montagne di confine. Si conoscevano di vista, entrambi di Kukes, ma non si erano mai parlati. Si trovarono nel nulla e fu un incontro prezioso, fatto di amicizia, protezione, sostegno.

Dashi era alto e grosso, Parim più basso e magro. E mi disse di come a Creta, mentre stavano lavorando sulla costa, ogni volta, a fine turno, lo raggiungesse per spiarlo di nascosto, per assicurarsi che stesse bene e che i suoi colleghi non lo tormentassero, come pare facessero con il ragazzo a cui Parim era subentrato.

Mentre passeggiavamo tra i resti di villa Adriana, mi raccontò di

quando a Creta lo scoprirono i militari: era intento a raccogliere gli okra (bamje) per la sua zuppa preferita che una vecchietta si proponeva sempre di cucinargli. E lo portarono al porto dove, assieme ad altri albanesi, salparono alla volta di Atene per poi essere rimpatriati: “pensa che un militare voriepiroti, cioè un greco d’Albania, era entrato nella cabina dove eravamo in dieci per dirci di stare tranquilli e che non ci sarebbe successo nulla. Appena uscì entrarono altri due che ci obbligarono a girarci e iniziarono a picchiarci coi manganelli. Io non ne presi tante, perché iniziai ad urlare, e loro non volevano che i superiori sapessero cosa stava succedendo. Invece uno che faceva il forte quasi lo ammazzarono, e lo dovettero trascinare in bagno per cercare di fargli riprendere i sensi”.

E nel dirmelo, sempre, sorrideva. Le sue parole fluttuavano nella stanza lasciando un segno, ma leggero, perché le raccontava quasi come a dirmi una barzelletta, o una storia fantastica.

Parlava delle notti che aveva passato dormendo per strada, e delle persone che lo avevano aiutato, sfamato; picchiato e maltrattato; della fame e delle amicizie, dei paesaggi e dei lavori; e la sua sofferenza era lì, la solitudine, la disperazione, il dolore. Era tutto lì, coperto dal sorriso di Parim.

E io, le tante volte che avevo visto quel volto sorridente, non

avevo mai guardato i suoi occhi, perché, se li avessi guardati con attenzione, avrei notato forse per un brevissimo istante il suo sguardo incupirsi.

Poi un giorno mia sorella, dopo cena, ci annunciò che si sarebbe trasferita a Tirana.

L'indomani la guardammo andare verso l'imbarco, tornava in Albania. Ci avrebbe messo solo un'ora. Papà si voltò, e stavolta lo guardai. Era lì.

Una lacrima.

CAT ED IO

Pietro Giacomo Giudice

Quella sera io e Cat eravamo andati al cinema. Eravamo entrambi in anticipo e quindi passammo più di un'ora e mezza a passeggiare per il Centro Commerciale. Ormai quasi tutti i negozi erano chiusi, ma mi ricordo ancora la gelateria vegana, con i suoi colori sgargianti; il McDonald's, gremito di mamme e bambini; i negozi di intimo con le modelle sorridenti; Foot Locker con il suo televisore sempre acceso... Non saprei bene come descrivere Cat. Era un'amica, ma non una fidanzata. Dico *era* non perché sia morta, ma perché le nostre strade si sono ormai divise e quasi sicuramente non la vedrò più. Passeggiando per i corridoi del Centro Commerciale, parlavamo del più e del meno, ma mai di cose veramente importanti. Ogni volta che ci vedevamo, Cat tirava fuori delle storie assurde:

- Tu lo sai chi è Gigi Gorgeous?
- No, non l'ho mai sentito...
- È uno youtuber che poi ha cambiato sesso. Adesso è una donna. Guarda questa foto.
- Però! È anche carina... Anzi, è proprio bella!

O ancora:

- Negli anni trenta c'era un gruppo di suprematisti bianchi pedofili

– una roba tipo Ku Klux Klan. Rapivano i bambini bianchi e li violentavano. Una volta hanno rapito un bambino italiano, ma non gli hanno fatto niente perché pensavano che fosse troppo “marrone”.

- Beh... non penso che farebbe tanta differenza, no?

Non ricordo che film andammo a vedere, ma durò più di due ore. Circa a due terzi di film appoggiai un braccio sulle spalle di Cat. Lo feci perché lei mi piaceva, e cercavo del contatto fisico. Ero sicuro che lei mi avrebbe scansato, invece sollevò gli angoli della bocca, e rimanemmo così per un po'. Non per tutto il film, però: Cat era più alta di me, e tenere il braccio teso in alto per così tanto tempo mi stancò. Lo rimisi a posto.

Dopo il film passeggiammo per la strada. Era notte fonda, salvo qualche clochard e pochi nottambuli non c'era nessuno in giro. Camminando con Cat per quelle strade provavo una sensazione bellissima, che speravo non finisse mai, ma sapevo che prima o poi quella nottata sarebbe finita; cercavo di illudermi che avrebbe avuto un seguito, che sarei uscito altre volte con Cat – ma non so come, avevo già un presentimento che il nostro rapporto non sarebbe durato a lungo.

Nel frattempo, Cat aveva ripreso con le sue storie bizzarre.

- La sai la storia di Lars Epgaard?

- No. Raccontamela.
- Lars Epgaard era il bassista degli Skril, un band metal svedese. Era una specie di neonazista e litigava sempre con il batterista della band, che era di origine mongola. Il loro rapporto divenne così folle che lui lo ha ucciso, il batterista.
- Cosa? Sei seria?
- Ti giuro! L'ha ucciso, e gli hanno dato solo sette anni di galera. Adesso è fuori e fa ancora il cantante. Non con la stessa band, ovviamente.
- *Cooosa?! Sette anni per un omicidio a sfondo razziale?*
- So che è una cagata, ma in Svezia non c'è l'ergastolo. Non potevano dargli troppi anni, secondo le loro leggi.
- Dopo un po', le nostre conversazioni si fecero più serie.
- Tu sei bisessuale?
- Io? No... Semplicemente non mi piacciono gli omofobi.
- Non piacciono neanche a me.
- Che mi dici dei tuoi? Cioè, non per essere insensibile, ma...
- No, hai detto bene. Sono musulmani, non gli piacerebbe se io fossi lesbica o bisessuale.
- Tu sei religiosa?
- Sospirò.
- Sì e no. Non mangio maiale e non bevo alcol, rispetto il Ramadan,

ma non è che creda proprio a tutto. Diciamocelo: il Corano è un libro fantasy; anche la Bibbia è un libro fantasy, io di certo non credo che ciò che è raccontato sia successo davvero.

- Se fosse così, il mondo sarebbe più divertente, non trovi? Con manna che piove dal cielo e asini parlanti...

Rise.

- Già... Tu sei religioso?

- No, diciamo che anch'io credo in... qualcosa.

- In che senso "in qualcosa"? – mi chiese perplessa – Sei deista? Politeista? Neopagano?

- No... – dissi io. Capii che la mia risposta non era stata soddisfacente per lei.

- Ho un'amica che è neopagana. – mi disse Cat – Fa delle pozioni strane con animali morti e altri... oggetti.

- Beh, io non faccio neanche quello – spiegai – Diciamo che sono ateo ma non penso che chi sia religioso sia stupido, ecco.

- Davvero sei ateo? – mi chiese lei.

Passammo il resto della serata in silenzio, fino a quando fu il momento di salutarci prima di tornare a casa. Ci salutammo con un bacio sulla guancia, ma mi sembrò diversa dal solito.

Non ho più visto Cat da quella sera. Chiamata per telefono, mandati

messaggi su Whatsapp... Niente. Scomparsa dal mondo dei vivi. Forse ho sbagliato qualcosa. Non so perché scrivo così, ma sento solo che se Cat non mi ha più contattato né risposto, forse la colpa è mia. Le conversazioni che avevo con Cat possono sembrare assurde, lette così su carta, ma per me erano il massimo: non posso dire di essere amico di qualcuno se non abbiamo parlato almeno una volta di razzisti pedofili o assassini rockettari. Non so se sia stato sempre così. Ma senz'altro lo è da quando ho conosciuto Cat.

PISTACCHIO

Alison Haughton

Era stata immortale, come tutti i bambini, e forse per questo i suoi rapporti erano stati senza urgenza. Poi, sull'enciclopedia acquistata insieme al giornale di suo padre, aveva scoperto che un giorno il sole si sarebbe spento.

- A che pensi?

Distolse lo sguardo dalla tazzina di caffè e lo riportò su Antonio.

- Che questo posto continua a fare i cornetti più buoni.

- Più buoni che a Trento?

- Mh-mh. È da una vita che non mangiavo un pistacchio così. Soprattutto da quando ho perso il mio fornitore.

- Così paro morto.

- Stai dicendo che mi accetteresti altri ordini?

- Quando vuoi.

- È più conveniente la tariffa per le ex o per gli amici?

Lui rise, anche se le sue spalle si accartocciarono appena. Gli guardò i ricci cadergli sulla fronte e si ricordò che aveva amato intrecciarvi le dita. Pensò che se non fosse riuscita a imprimersi in testa non avrebbe avuto senso venire.

- Sono contento di vederti, sai. – Antonio stropicciò il suo tovagliolo.

- Non pensavo avremmo più parlato così.

- Anche a me fa piacere.

- Pensavo non volessi più vedermi.

Le ci volle qualche secondo per districare lo sguardo dalla fantasia della sua camicia. Doveva essere nuova. – Avevo bisogno di tempo.

- Mi dispiace. Per come mi sono comportato.

Lei prese un respiro e aspettò. Il dolore non arrivò. Si rilassò.

- È passato quasi un anno, Ant-... Esitò. Una volta lo chiamava Antoine, perché una sera si era ubriacato e aveva fatto una pessima interpretazione di un critico enogastronomico francese. Avevano riso tutta la notte. Beveva un po' troppo, una volta. Ora era astemio, le aveva detto. Avrebbe dovuto essere felice per lui. Non poteva più chiamarlo Antoine.

- È andata così – concluse.

- Con Chiara non è successo niente, quando stavamo ancora insieme. È stato dopo. Lo so che te l'ho già detto – esitò, poi lasciò perdere. Era rimasto poco del suo tovagliolo, ormai.

Lei lo guardò. Aveva i denti sporgenti, Antonio, e un po' gialli, anche se non per colpa sua, era condannato dalla saliva acida. L'aveva visto piangere solo due volte in tre anni. Ogni mattina le aveva fatto trovare i pancake appena fatti.

- Lo so. Non sarei qua se non. Sembra carina – aggiunse.

- Avevi detto di non voler rimanere amici – mormorò Antonio.
Lei passò il dito lungo la sua tazzina. La ceramica era dura e liscia e ferma.

- Una volta avevo un'amica. L'altro giorno su Instagram ho scoperto che ha un bambino, adesso – Le scappò una risata secca. Spostò il suo piattino due centimetri più a destra. – Non le ho manco scritto nulla – aggiunse. Per un attimo desiderò che la luce riflessa dalla ceramica bianca le bruciasse la retina. Passò subito.

Dopo un paio di secondi lui le disse: – Io te lo direi.

Lei smise di torturare il piattino. – Sì?

- Sì. Non è in programma, però ecco. Sì.

Lei sorrise.

- Sai – fece Antonio, ma si interruppe. – Aspetta – disse invece, alzandosi dal tavolo. Tornò dopo qualche minuto con una cheesecake. La crema era del giusto verde.

- No vabbè – fece lei. Lui rise.

Antonio insistette per offrire. La prossima volta tocca a te, le disse. Sì. Il sole era ancora alto.

CHIAMATA PERSA

Greta Nardi

Quanto tempo dura il ricordo di una voce?
Sotto all'ombrellone vicino al mio ci sono tre donne; una è giovane, sui vent'anni, la seconda di mezza età e la terza, la più vecchia. Guardandole, si capisce subito che si tratta di una figlia con la madre e la nonna.

Le tre donne sono sedute in cerchio e si spalmano la crema solare. Dall'altoparlante del bar della spiaggia viene trasmessa una canzone italiana, riconosco la voce di Gino Paoli. La madre si spalma la crema sulle braccia, la vecchia se la mette sul viso e la giovane le massaggia le gambe. La madre inizia a sua volta a spargere la crema sulla schiena dell'anziana. È un'immagine ipnotizzante, braccia e gambe aggrovigliate insieme; le donne intanto sorridono e parlano tra loro, ogni tanto canticchiano sulle parole di *Senza fine*.

Mi alzo e mi allontano dagli ombrelloni. Faccio a zig zag tra le sdraio, i teli da mare stesi ad asciugare, le costruzioni di sabbia. La musica del bar diventa sempre più fiavole.

Mi avvicino all'acqua. La schiuma mi avvolge i piedi, i talloni che affondano nella sabbia. Inizio ad avanzare, intorno a me ci sono bambini che giocano, signore avvolte in costumi variopinti, ragazzi

chinati a cercare conchiglie. Quando l'acqua mi arriva alla pancia, il contatto mi fa rabbrivire. Mi immergo completamente, vado tutta sotto anche con la testa.

Comincio a nuotare. Dopo qualche bracciata mi giro verso la riva: i bambini che giocano nell'acqua bassa sono macchie rosacee, i loro schiamazzi sempre meno comprensibili. Ora non sento più il fondo del mare sotto i piedi. Spingo forte con le gambe, faccio una giravolta e mi posiziono in modo da galleggiare a pancia in su.

L'acqua mi sfiora le guance, a volte arriva fino al naso e mi solletica le narici. Cerco di tenere gli occhi aperti e respiro a fondo. Non vedo l'orizzonte. Il vociare dei bagnanti, ormai divenuto un mormorio, viene inghiottito dal mare insieme a tutti gli altri rumori.

Resto così per tanto tempo. Mi sembra di essere un feto, di fluttuare nel ventre di mia madre. Mi viene voglia di girarmi da una parte, stringermi le ginocchia al petto e addormentarmi, ma non posso. Se mi muovessi, perderei l'equilibrio e affonderei.

Cerco di stabilizzare il respiro. L'estate non ha senso. Le vacanze sono un universo a sé, senza tempo. Quando torni al mare tutto è uguale a come l'hai lasciato. Se mi concentro abbastanza, posso mutare il mio corpo per farlo combaciare ad ogni estate in cui ho fatto la stella sull'acqua, come uno stampino. Poche cose cambiano. La misura dei miei arti. Il colore del mio costume. La lunghezza dei

miei capelli. Le persone con cui sono venuta.

L'ultima vacanza che ho fatto insieme alla nonna è stata al mare. Durante il nostro soggiorno, l'hotel aveva organizzato una serata con musica dal vivo. Mentre io e mio cugino giocavamo a carte, mia nonna canticchiava una vecchia canzone di Gino Paoli che si era diffusa nel giardino.

Mi piaceva quando la nonna cantava. Il modo in cui si perdeva nella musica, e la canzone diventava l'unica cosa importante in quel momento. Non cantava mai a mezza voce. Non aveva paura di intonare anche le note basse, e a pranzo, per far mangiare i piccoli, recitava le stesse filastrocche centinaia di volte, senza stancarsi mai. Cerco di ritirarmi nello stampino dell'estate che ho passato con i nonni. Accorcio le gambe, piego le braccia, rilasso la pancia e rievoco i dettagli di quella sera: la brezza che ci asciugava i capelli ancora bagnati, il profumo di salsedine, la canzone della nonna. Il lamento delle cicale, il mio vestito blu, il telefono che squillava. Apro gli occhi. Per un secondo affondo in acqua, bevo sale. Poi risalgo e mi guardo intorno, ma non vedo nulla. Il suono è chiaramente udibile, anche se ovattato, come se il telefono fosse dall'altra parte di un muro, in una stanza attigua. Ma non ci sono stanze in mezzo al mare; non ci sono pareti. Abbasso lo sguardo e lo vedo: giù, oltre le mie gambe, sul fondale,

un puntino rosso.

Chi può essere? Non smette di squillare, dev'essere importante.

Mi viene in mente il viso di mia nonna. Dev'essere lei, penso. Le avevo promesso di chiamarla a metà vacanza, ma mi sono dimenticata.

Mi immergo e inizio a nuotare. Cerco di tenere gli occhi aperti mentre mi spingo giù.

Mi sembra di non sentire la sua voce da anni. La pressione crescente mi impedisce di dare un seguito ai miei pensieri. Punto gli occhi sul telefono che sembra così lontano, cerco di nuotare il più in fretta possibile. Ho paura che da un momento all'altro gli squilli si fermino e il telefono possa rimanere silenzioso per sempre.

Ma gli squilli non si fermano. Le mie braccia vanno a fuoco, la pressione mi buca le orecchie, non riesco a respirare. Non mi ricordo la sua voce. Cerco di riprodurla nella mia testa, ancora e ancora, mentre mi saluta, mentre mi sgrida, mentre mi racconta una storia, mentre parla con il nonno, mentre canta. Ma il ricordo ormai è distorto, falsato. Una caricatura.

Allungo le mani. Stringo i denti, lo squillo del telefono mi rimbomba nella testa.

Lo vedo bene, adesso. È uno di quei vecchi telefoni, con la cornetta rossa collegata alla tastiera dal filo a spirale. È così vicino.

Gli occhi mi bruciano. Arrivo sul fondo. Afferro la cornetta e me la porto all'orecchio.

Pronto?

Tesoro, ciao.

SCHIUMA DI MARE

Lucia Pazzaglia

Tante volte, da giovane, Antonio Mascitti aveva calpestato quegli scogli con i piedi nudi bagnati di acqua salata. Quando la sua pelle non recava le macchie del sole e dell'età e lui riusciva ancora a raddrizzare la schiena, aveva fatto gli stessi passi per raggiungere lo stesso angolo di mare. Negli anni, il molo sud non era cambiato poi tanto. Quando Antonio era ancora un ragazzo avevano aggiunto delle panchine che si affacciavano sul lato del porto e nell'86 uno scultore aveva creato il monumento al gabbiano Jonathan Livingston, quando qualche crepa stava già iniziando a farsi strada nell'asfalto. Gli scogli però erano rimasti invariati nel tempo, così come l'odore pungente di alghe e i miagolii dei gatti randagi, e quel cantuccio roccioso dove ancora riecheggiavano le parole di Giuseppe Mascitti: "Noi pescatori siamo fatti di sale. È ciò che diventiamo quando Dio ci ripiglia. Tuo nonno si trasformò in un *buàtte* grosso così quando buttammo a mare le ceneri". Antonio, fin da bambino, aveva visto tanti funerali. Le cerimonie per i familiari di sua madre profumavano d'incenso e fiori e avevano i bordi di merletto dei fazzoletti bianchi delle zie, il cui

pianto costituiva una cantilena che lui aveva imparato a memoria. Cresciuto da una madre cattolica, figlia di una famiglia perbene di Ascoli, e da un padre dalla gioventù socialista che aveva sempre lavorato in barca e che aveva conquistato la moglie con un romanticismo tanto rozzo quanto sincero, Antonio aveva sempre preferito i funerali del ramo paterno della famiglia. Tutti gli uomini di quel gruppo di pescatori legati dal sangue e dai racconti di mare morivano alla stessa ora e nello stesso modo, e venivano salutati con un rito privo di religiosità e di lacrime, ma non per questo meno solenne. Quando era stato lui a dovere lanciare in acqua ciò che restava dell'uomo che gli aveva dato la vita e il cognome, ad Antonio Mascitti era parso d'intravedere l'argento di uno sgombro proprio dove aveva svuotato il contenuto dell'urna blu.

Seduto nel luogo dove innumerevoli volte aveva contemplato l'orizzonte, ripensava a quell'ultimo saluto così lontano nel tempo che ormai lo ricordava a malapena, complici le amnesie della vecchiaia. Volgendo lo sguardo verso le luci del tramonto che si scioglievano sulle onde, l'uomo si ritrovò a ricordare la prima volta che era riuscito a pescare un polpo con la nassa. Era stato il suo primo vero bottino da pescatore, quando era ancora un ragazzino esile che desiderava ardentemente guadagnarsi il rispetto di quegli uomini ispessiti dal sole e dalla salsedine che gli stavano insegnando

il mestiere. Mentre lui veniva colpito dalle pacche energiche e affettuose di tutto l'equipaggio, gli occhi di suo padre Giuseppe si erano illuminati di un entusiasmo che per un istante lo aveva fatto sembrare coetaneo del figlio.

Quella sera in casa Mascitti si cucinò polpo in umido, e il bicchiere di Antonio fu riempito di vino così tante volte che dopo cena le sorelle dovettero trascinarlo a letto di peso mentre continuava a gridare: “Era un polpo! *Nu fòrbe!* Sono un pescatore vero!”. Quando ormai lui si stava addormentando ed era già troppo vicino ai sogni per rendersi conto della presenza di Giuseppe, suo padre gli aveva accarezzato i capelli con pudica tenerezza e aveva mormorato: “... Niente male come primo pescato, Tonino. Uno sgombro, al confronto, è roba da niente. Tu sì che sei un Mascitti”.

Lentamente, il ricordo del polpo e dei colpi sulla schiena e dei calici di rosso sbiadì, e gli occhi di Antonio rimisero a fuoco l'orizzonte attraverso il velo della cataratta. Il sole ormai era un semicerchio appoggiato sull'acqua infuocata, e sprofondava un po' di più ad ogni battito del cuore del pescatore.

Sapeva che quello era il suo ultimo sole, così come lo avevano saputo a loro tempo suo padre, suo nonno, il bisnonno suo omonimo e tutti gli altri maschi della famiglia, legati al mare da secoli di esperienza e da un innato dono che permetteva loro di

capire sempre ciò che esso preannunciava. Quella sera, l'Adriatico portava la notizia della morte di Antonio. Lui ne sentiva la pesantezza, che sembrava già manifestarsi nella pellicola di afosa salsedine che si aggrappava ai peli delle sue braccia scoperte, e la sua mente ripercorreva lentamente uno ad uno i ricordi accumulati negli anni, accomiatandoli con affetto. In una serata così calda e luminosa, ci si poteva aspettare che il molo sud fosse popolato di persone. San Benedetto, però, doveva avergli fatto il regalo di avvisarle tutte che quella sera apparteneva a lui soltanto.

Nelle sue ultime ore, prima di annunciare che sarebbe andato al porto, Giuseppe Mascitti aveva salutato con i soliti baci schioccanti prima la moglie, poi le tre figlie, e infine il figlio ventenne. La stretta delle sue forti braccia di pescatore attorno ad Antonio era stata più vigorosa che mai, ma questi non se n'era reso conto. Lo aveva realizzato, ricordandola, solo quando le sue tremanti braccia di orfano reggevano una modesta urna blu.

Ora, sulle sue profonde rughe di moribondo si riflettevano gli ultimi bagliori. La mano di Dio aveva già spinto il sole sott'acqua come una nassa, e nel cielo che più distava dalla superficie del mare si distinguevano le prime costellazioni. Ormai Antonio aveva finito di congedarsi dalla sua lunga vita, e percepiva solo una scivolosa stanchezza dentro di sé e lo scroscio delle onde tutt'intorno.

Ascoltando ciò che il mare gli sussurrava, chiuse gli occhi e sprofondò in acque del tutto nuove.

Sotto la luce lunare, un polpo mosse i suoi tentacoli lungo gli scogli subacquei del molo sud.

DAL PUNTO A AL PUNTO B

Giulia Pellè

Per andare dal punto A al punto B ci vogliono una macchina, tanta benzina e una manciata di chilometri e paesaggi da macinare. Chilometri e paesaggi già necessariamente macinati da tutte le persone che hanno abbandonato il loro punto A, nel Sud Italia, per arrivare a un loro punto B, di un Nord Italia non per forza definito. Il mio punto A non ha niente ma, anzi, ha quasi tutto da invidiare a un qualsiasi altro punto A. Infatti, il mio punto A è una frazione scalo ferroviario di un paese nel potentino, che si trova nella regione “che non esiste come il Molise” o che ora esiste “perché c’è Matera”.

Il mio punto A, dicevo, è una campagna non bucolica né lussureggiante, non verde, ma piuttosto del colore della paglia e del grigio delle fabbriche abbandonate e del nero delle lingue delle vipere. Una stazione ferroviaria da cui i treni passano ma non si fermano. Il punto A è un’amica, ecomostri, il bancone di mia nonna che lavora la pasta, i pascoli delle pecore nel campo di fronte. Le pecore è da un po’, però, che mia nonna non le vede e ogni tanto le riaffiorano in mente i ricordi di quando erano tante, dei loro rumorosi belati e di quanto sperassimo di recuperare un mucchio di soldi con un gesto della mano: una sorta di movimento

di flamenco, il dito mignolo che gira in dentro e tutte le altre dita che si contorcono a seguirlo, quasi ad acciuffare questa grande cifra immaginaria. La cifra non era comunque particolarmente alta perché nella mia famiglia abbiamo le mani piuttosto piccole. Il viaggio verso il punto B è durato ottocentoquaranta minuti. Ottocentoquaranta minuti di Tiziano Ferro, di canzoni della radio, quando ancora mettevano più canzoni che parole, e ancora di Tiziano Ferro. A mamma piaceva molto Mario Biondi, ma a me anche no. Quindi ogni tanto lo ascoltavamo, ma per la maggior parte del tempo io dormivo, tranne che durante le pause. A ogni pausa prendevamo un magnum alle mandorle all'autogrill.

- Dai! Cambiamo cd!
- No e perché? L'ho messo ora. Dai amore tranquilla che tra poco arriviamo.
- Non è vero manca ancora troppo. Siamo partite con il buio e arriveremo con il buio.
- Dai che ci aspetta zia.
- Io voglio i nonni.
- Ma mica se ne vanno, rimangono lì e saranno sempre lì.
- Dai mettiamo la radio.
- E va bene. Comunque sì, è veramente lunga. Speriamo che

arriviamo e non si fermi la macchina a metà strada.

E invece, siamo arrivate al punto B.

Il punto B era proprio una cittadina elegante, aveva quella dimensione di paesaggio da cartolina e da esposizione in vetrina. Man mano che dal borgo, che ancora *s'appresta a diventar città*, e invece è aguzzo come quei *cocci di bottiglia*, si raggiungeva la periferia, se così la si può definire, le strade si facevano più larghe, le salite meno ripide, le montagne più vicine, le persone sempre meno bomboniere, i sanpietrini sgusciavano e diventavano asfalto. Fu difficile abituarmi al rumore del traffico, quando prima le uniche macchine erano il bus della scuola, e quelle sette otto del mio quartiere. Le sirene mi tenevano sveglia la notte, la luce dei lampioni entrava prepotente in casa. Il sapore era quello della rigidità dei gesti, delle parole masticate in modo diverso. I mille chilometri di distanza tra me e gli abitanti del punto B rimasero tali per anni, fino a quando la lontananza riuscì a diventare convivenza, e, più raramente, appartenenza.

Nel punto B, tutto, o quasi, era raggiungibile con i mezzi, in più ogni cosa era a portata di mano, dalla chiave inglese, alla pianta d'arredamento al sushi. Ogni bisogno aveva una sua etichetta e il punto B funzionava così, “a reparti”, di modo che ogni persona

potesse trovare tutto prima addirittura che le servisse, perché il tempo, si sa, è prezioso.

Non c'erano cani randagi, non c'erano vestiti sgualciti, rimanevano le donne di chiesa, rimanevano le montagne. Queste, a differenza delle altre, incorniciavano il lago, a fargli da sfondo. Dalla sua acqua dolciastra sfilavano i cigni, passeggiavano le coppiette mano nella mano, i ragazzetti dopo la scuola, i bambini a correre sulle passerelle, gli adulti, da dietro, a osservare che non si facessero male. Anche io leggevo, mi prendevo la focaccia dopo scuola, da sola, in compagnia, per uscire ci si faceva accompagnare dai genitori, si approfittava di passaggi o si aspettava che si prendesse la patente per andare un po' più in là del solito lungolago.

Quando tornai nel punto A la prima volta, per le vacanze e i ritrovi del caso, mi stupii di quanto lì il tempo fosse rimasto immobile, indistinguibile da quello della mia infanzia: il treno che non si fermava, l'odore della farina, le montagne, i cani randagi, gli ecomostri, la calma e la rassegnazione atavica di noi lucani, la capacità di accettare le cose come stanno, nel bene e nel male. Non era più parte di me e ne provai una profonda malinconia. Passai l'estate a leggere e mangiare fichi, non più con la calma che avevo da bambina ma con l'irrequietezza della prima giovinezza, il cui sguardo è andato oltre le montagne lucane. Mi capita, a volte, di

chiedermi che cosa ne sarebbe stato di me se fossi rimasta lì, come si chiedono tutti quelli che se ne vanno.

Ripartii con la consapevolezza che quel punto da cui ero partita non era più il mio punto di partenza, e che il punto B, non era per me un vero punto di arrivo. Da quel viaggio in linea retta sulla penisola italiana non rimaneva che l'idea, di un segmento. Il punto di arrivo cambiò ogni anno e si fece sempre più angusto e claustrofobico. Il punto B si fece punto di partenza per il punto C di cui ricordo che non smise mai di piovere per cinque giorni e cinque notti di fila, e che andavamo sempre al bar, la sera. Il punto B si rifece punto di arrivo e mi accolse come una compagna di giochi e di avventure. Il punto D fu legna di stufa calda. Del punto E ricordo distintamente le onde del mare e il vociare forte di sottofondo. La geometria dei miei punti si fece sempre più complessa, prendevo dai luoghi quello che potevo cogliere, assorbivo le loro dinamiche come mie, vivevo di quella frenesia o di quella calma o tenerezza. La costellazione dei punti che avevo accumulato si faceva sempre più complessa, la vita stessa assunse tridimensionalità, le coordinate ritornavano le stesse e sempre diverse.

Ci saranno altri punti, nuove geometrie, tutte piene, nessuna perfetta. Siamo così fortunati a contenerle tutte.

SOMMARIO

Foglio Bianco <i>Bonoldi Noemi</i>	pag. 7
Panchine <i>Cambiaso Martino</i>	pag. 13
Bassamarea <i>Dainelli Nicolò Duccio</i>	pag. 21
Love Lithium Mother <i>De Angelis Ludovica</i>	pag. 29
La ricerca della libertà <i>Dunga Melissa</i>	pag. 37
Cat ed io <i>Giudice Pietro Giacomo</i>	pag. 43
Pistacchio <i>Haughton Alison</i>	pag. 49
Chiamata persa <i>Nardi Greta</i>	pag. 53
Schiuma di mare <i>Pazzaglia Lucia</i>	pag. 59
Dal punto A al punto B <i>Pellè Giulia</i>	pag. 65

Finito di stampare nel mese di marzo 2025
da Litografica Editrice Saturnia Snc